

GEBERT

Volevo dire due parole sul nostro illustre ospite: Konstanty Gebert lavora come giornalista a Varsavia, scrive per un quotidiano indipendente, Gazeta Wyborcza,; è stato inviato internazionale, ha scritto sul Medio Oriente, i Balcani, i diritti umani e la questione ebraica.

È stato – ed è per questo motivo che l’abbiamo chiamato qui oggi con noi – co-fondatore nel settembre 1980 a Varsavia del sindacato Solidarnosc. (Antonia Grasselli)

Grazie per la presentazione. Chiedo a tutti di scusare il mio italiano approssimativo, una lingua che ho amato più che studiato. Ho conosciuto bene il carcere di Varsavia, perché vi ho passato molte notti per aver partecipato alle manifestazioni dell’opposizione che si svolgevano nella vicina piazza. Con il passare del tempo ero diventato più o meno amico delle guardie: ci salutavamo quando entravo e uscivo. Un giorno, al momento di essere rilasciato, una guardia, ridandomi le scarpe e il portafoglio, mi disse: “Beato lei”. Gli chiesi: “Perché?” e lui mi rispose: “Lei esce, va in libertà, io, invece, rimango in prigione”. Quella guardia aveva capito una cosa fondamentale dei regimi autoritari e oppressivi: in quel tipo di regime anche chi aderisce al potere non ha la libertà. Anche chi aderisce rimane in prigione, esattamente come quella guardia che faceva parte del regime.

Invece, coloro, che hanno avuto, hanno trovato, la forza o la fortuna di opporsi, sono in libertà.

C’è un’idea sbagliata che consiste nel dire che sono le dittature a rubarci la libertà. La libertà non può essere rubata. La libertà è una cosa che ci appartiene, è di ciascuno, di ogni individuo. Sia che viva in un paese libero, sia che viva in una dittatura, in ogni situazione si deve vivere con la libertà dentro la testa. Io, gli amici dell’opposizione, della clandestinità, abbiamo

avuto la fortuna di vivere già in un territorio liberato, anche se quel territorio liberato aveva la circonferenza delle nostre teste. Detto questo, possiamo dire che c'era già una Polonia libera. Mi sembra molto importante capire bene questo punto, perché se non si riesce a conquistare la libertà individuale, interna, non c'è nessuna possibilità di conquistare la libertà sociale o politica. Soltanto uomini liberi possono costruire la libertà e prima di tutto si diventa liberi all'interno, dentro di sé.

Detto ciò, bisogna dire che ovviamente questa non è una cosa facile. Io ho avuto il privilegio di vivere sotto un regime ex totalitario, già avanzato. Uccidevano di rado: quando si faceva opposizione si rischiava qualche anno di galera o la perdita del lavoro, tutte cose assolutamente sopportabili. Per fortuna la mia generazione non ha dovuto sopportare le cose di cui parlavano prima le presentazioni degli studenti, e, fra l'altro, devo dire che la serietà del vostro lavoro mi ha veramente impressionato.

I veri totalitarismi, con gli assassini e le persecuzioni, erano già storia passata. Il che non significa che non ci fossero degli omicidi di stato, ma erano rari, e come imbarazzanti per i colpevoli. Anche gli esecutori stessi di questi crimini non riuscivano a credere alla giustificazione della violenza e spesso la rifiutavano perché non potevano accettare la razionalizzazione e la giustificazione della violenza.

Questo ci lasciava un certo spazio di libertà.

In questo spazio di libertà noi in Polonia siamo riusciti ad approfondire la tesi di cui parlava questa mattina Gabriele Nissim nella sua eccellente presentazione del pensiero di Grossmann: abbiamo creato una società civile, una società parallela. Ovviamente non avevamo la forza di rovesciare il governo, ma questo non significava che dovevamo sopportare passivamente quello che ci imponeva e la sua immagine della vita sociale.

C'è un grande attivista e teorico del movimento, scomparso qualche anno fa, Jacek Kuroń, che negli anni '70 ha

lanciato uno slogan che diceva: “Non bruciate i comitati, createne di vostri”. Si riferiva al fatto che durante la rivolta operaia sul litorale baltico nel 1970, gli operai, il giorno dopo il massacro compiuto dall’esercito, erano scesi in piazza e avevano bruciato la sede del Comitato del partito. Mentre nell’80, invece di bruciare i “loro” comitati abbiamo creato i “nostri” comitati, che poi sono diventati la base per la creazione di un sindacato libero, dopo gli accordi di Danzica dell’agosto 1980, quando il potere, non volendo usare la violenza brutta ha dovuto accettare il diritto della gente ad organizzarsi. In due mesi abbiamo avuto 10 milioni di aderenti, in un paese con poco meno di 40 milioni di abitanti: il più grande sindacato della storia dell’umanità. 10 milioni, pensiamoci, ci sono nazioni che hanno meno abitanti degli aderenti a Solidarność.

Questo festival della libertà, che uno dei miei amici ha chiamato “la festa delle teste alzate”, era tutto questo. Non era il festival di un gruppo di pazzi: sapevamo che non avevamo la forza di rovesciare un governo sostenuto dall’esercito sovietico, non si trattava di trascinare la Polonia in un altro massacro come era accaduto tante volte nel corso della nostra storia, ma di alzare la testa, di sentirci uomini liberi, di riconquistare la dignità e questa era una cosa nostra, non era qualcosa che ci potevano rubare. Anche se ci hanno provato con il golpe militare del 13 dicembre 1981. a quel punto Solidarność è entrata nella clandestinità, tanta gente ha abbandonato la speranza, però tanti hanno continuato a vivere da uomini liberi.

Visto in prospettiva, dal punto di vista di oggi, la decisione di entrare nella clandestinità può sembrare un atto di eroismo, un sacrificio. Ma noi non l’abbiamo vissuta così: era una decisione evidente. La decisione non era continuare o meno a lottare nella clandestinità: la decisione era: “voglio abbandonare o no la mia libertà?” Francamente la scelta era se essere fra quelli che pensavano alla Polonia, fra i più intelligenti, i più coraggiosi, i

più noti, o abbandonare questa compagnia per una compagnia di squallidi quadri del partito, stupidi e alcolizzati. Francamente la scelta non c'era. Mi viene in mente una canzone che un mio amico, un grande cantautore polacco, ha scritto all'epoca, era intitolata "Due incubi" e parlava dei suoi incubi notturni, degli arresti, delle violenze della polizia, dell'esercito che sparava sulla gente. Insomma, riviveva di notte, quella che era un po' la nostra normalità di giorno, e poi la canzone diceva: "di tanto in tanto provo ad immaginare i vostri incubi", e si riferiva agli incubi delle autorità e del potere, "e li immagino così: tu te ne stai seduto nel tuo grande ufficio, dietro la tua immensa scrivania, con tutti questi telefoni importanti che ti collegano a tutti i centri del potere, e sei lì a goderti tutto quel potere. E improvvisamente la porta si apre, entra la tua segretaria, atterrita e dice: "il popolo, compagno, il popolo si è assembrato davanti al Comitato Centrale". E conclude: "Non scambierei mai i miei incubi coi vostri".

Immaginatevi di vivere un incubo del genere: di vivere la certezza che verrà un giorno in cui quella immensa scrivania, quel potente comitato non significheranno più nulla e bisognerà confrontarsi con il popolo, anche se si tratta di un popolo non violento, di un popolo che non è venuto per bruciare il Comitato, e inevitabilmente bisognerà fare i conti con la propria vergogna. Perché non erano dei deficienti: sapevano che stavano dentro un regime criminale, violento, falso, bugiardo, e anche se speravano di andare avanti il più a lungo possibile, era chiaro che sarebbe arrivato il giorno della resa dei conti, anche se noi all'epoca non speravamo di arrivare a vedere quel giorno.

C'è stato un episodio all'inizio degli anni '80, nel periodo più buio, quando veramente di speranza ce n'era ben poca, che ha dato una specie di assaggio di che cosa avrebbe potuto essere quel confronto. Era il 1983, ed era in corso la visita del Papa, di Giovanni Paolo II. Ci doveva essere una grande Messa in uno

stadio immenso a Varsavia e la strada principale di accesso allo stadio passava di fronte all'edificio del Comitato Centrale del partito. La gente che voleva andare allo stadio doveva necessariamente passare di lì. La cerimonia doveva avere luogo al pomeriggio, ma fin dalle prime ore della mattina un'ondata immensa di umanità passava di fronte al Comitato dirigendosi verso lo stadio. Il Comitato era circondato dai carri armati, dai soldati col mitra, dai cani e da tutto l'armamentario del regime totalitario. Da dietro le finestre si vedevano i membri del Comitato guardare tutta questa gente che passava. E la gente che passava di fronte scandiva una parola sola (non so di chi sia stata l'idea, ma è stato veramente un genio). E questa parola era: "Perdoniamo, perdoniamo, perdoniamo". Immaginatevi rinchiusi dentro quel Comitato, dietro i carri armati e i soldati col mitra, a sentire questa parola: "Perdoniamo".

Francamente non c'era molto perdono cristiano in questa parola: c'era piuttosto del disprezzo.

Era inimmaginabile pensare di abbandonare quella gente, di rinunciare a vivere in libertà per andare a condividere quella sorte. Scegliere di vivere in libertà non era una scelta eroica, era una scelta sana, normale, ovvia, era il rifiuto di lasciarsi inquadrate.

Con il passare del tempo divenne più probabile pensare che forse saremmo arrivati a vedere il giorno della libertà. Una cosa che io per anni non avevo mai osato sperare: mi ero detto per tanto tempo che se avessimo fatto bene il nostro lavoro, forse i miei bambini avrebbero avuto una chance, forse loro sarebbero arrivati a vedere il giorno in cui i confini del paese libero, cioè quei confini che erano reali solo nelle nostre teste, avrebbero coinciso finalmente con i veri confini geografici del paese.

Invece, il lavoro immenso della clandestinità, e secondo le stime del governo erano circa 100.000 le persone attive nella clandestinità, ha incominciato a realizzare una cosa che abbiamo

fatto veramente bene: la stampa clandestina. Io dirigevo all'epoca un giornale clandestino a Varsavia ma ce n'erano centinaia in tutto il paese. Circa a metà degli anni '80 abbiamo trovato una lettera circolare spedita dalla procura di un paese di provincia in cui si avvertivano i procuratori della polizia che se in caso di perquisizione in una casa (e si trattava di una perquisizione per motivi criminali e non politici, cioè, non si trattava di una perquisizione in casa di dissidenti o oppositori), non fosse stata trovata stampa clandestina, questo significava che gli abitanti erano stati avvertiti della perquisizione.

In altre parole: secondo la procura non era normale non trovare stampa clandestina in una qualsiasi casa polacca.

Eravamo arrivati al punto di avere accesso all'archivio del Comitato Centrale, e così abbiamo cominciato a rubare i documenti della storia del partito comunista. Li stampavamo in clandestinità, venivano pubblicati e vendevamo dei libri che contenevano documenti segreti del partito comunista e così alla fine hanno cominciato a pubblicarne anche loro, loro stessi sono entrati in competizione editoriale con le pubblicazioni clandestine e alla fine l'accumularsi di tutte queste iniziative, di tutti questi gesti, di tutte queste pubblicazioni, ha portato alla grande svolta dell'89: alla transizione pacifica alla democrazia, ai famosi negoziati della Tavola Rotonda. Io ho partecipato ai lavori della Tavola Rotonda. Era uno spettacolo incredibile: da una parte c'erano i generali, gli ideologi, i funzionari del partito. Sembravano tutti dei cloni: avevano la stessa faccia triste e pallida, gli stessi vestiti a buon mercato comprati, forse, in qualche vecchio negozio del partito per i compagni, ripetevano slogan vecchi e frusti come i loro vestiti. Dall'altra parte c'era tutta una folla di gente variopinta, in maglione e jeans, con la barba, che raccontava barzellette, allegra, si vedeva che loro ci invidiavano, era chiaro che avrebbero voluto essere liberi come noi.

Nei primi giorni dei negoziati ho visto una scena che ricorderò per sempre. Un giornalista della televisione polacca era venuto a intervistare Władek Frasyński, uno dei capi della resistenza clandestina, prigioniero politico rilasciato da poco. C'era un accordo per cui durante il negoziato ogni giorno c'era un programma alla televisione polacca di un'ora, mezz'ora per noi e mezz'ora per le autorità, per presentare i risultati dei lavori della giornata. Il giornalista gli si è presentato davanti e gli ha sbattuto il microfono in faccia dicendo: "Signor Frasyński, un commento per la televisione". Władek l'ha guardato dall'alto della sua statura, bisogna dire che quel giornalista era un piccolo cagnetto d'uomo, e gli ha risposto: "Sa, quando ero in galera ci facevano vedere i suoi programmi." Si trattava di un giornalista di un certo successo, che aveva un suo programma sulla televisione ufficiale, che diceva un sacco di calunnie sulla clandestinità e sull'opposizione, roba proprio a livello "cesso". Ad esempio diceva: "Voi pensate che questi della clandestinità siano degli eroi, invece se la godono con i soldi della CIA, abbandonano a casa le mogli e se la spassano con le ragazzine che pensano che tutto questo sia molto romantico...sono degli sporchi ebrei, eccetera." E questo tizio adesso chiedeva un commento a Władek, che gli ha risposto: "Quando guardavo i suoi programmi mi ero ripromesso che quando sarei uscito avrei trovato quel mascalzone e gli avrei sputato in faccia. Ora la guardo e vedo che non c'è niente su cui sputare". E poi con calma ha fatto il suo commento.

Abbiamo visto giorno dopo giorno che stavano perdendo, e loro si rendevano conto di perdere, e sapevano che anche noi ne eravamo consapevoli, e allora ogni desiderio di vendetta si è sciolto come neve al sole. Piuttosto questa povera gente ci faceva pena: avevano servito un cattivo regime che si sarebbe disfatto di lì a poco e non avevano niente su cui riporre una speranza. Noi, anche in galera, sapevamo che c'era una comunità di fratellanza

che ci aspettava, che aiutava le nostre famiglie e che finalmente un giorno questa comunità di fratellanza avrebbe coinciso con il paese, a loro non era rimasto niente. Questa mi sembra la lezione fondamentale di ogni dittatura: che alla fine le prime vittime della dittatura sono i suoi sostenitori, che hanno vissuto nella violenza, nella menzogna, senza nessuna speranza di accedere a quella comunità di fratellanza nella quale vivevano almeno alcune delle vittime.

Detto ciò, bisogna ripartire. Io ho avuto la chance di vivere sotto un ex totalitarismo, già molto indebolito. Quando si uccide la gente per un sì o per un no, questa comunità di fratellanza è necessariamente ridotta a una, due, tre, quattro persone in cui si può avere fiducia. La violenza è efficace. La violenza può distruggere la comunità umana, può distruggere la solidarietà, e lo fa. Ma anche il peggiore dei totalitarismi non ha chance, non ha prospettive, fintanto che continua ad esistere può distruggere uccidendo. Io appartengo ad un popolo di 13 milioni di persone, settant'anni fa eravamo 18 milioni, non abbiamo ancora recuperato le perdite demografiche causate dal totalitarismo nazista, ma non scambierei mai i miei incubi con i loro.